

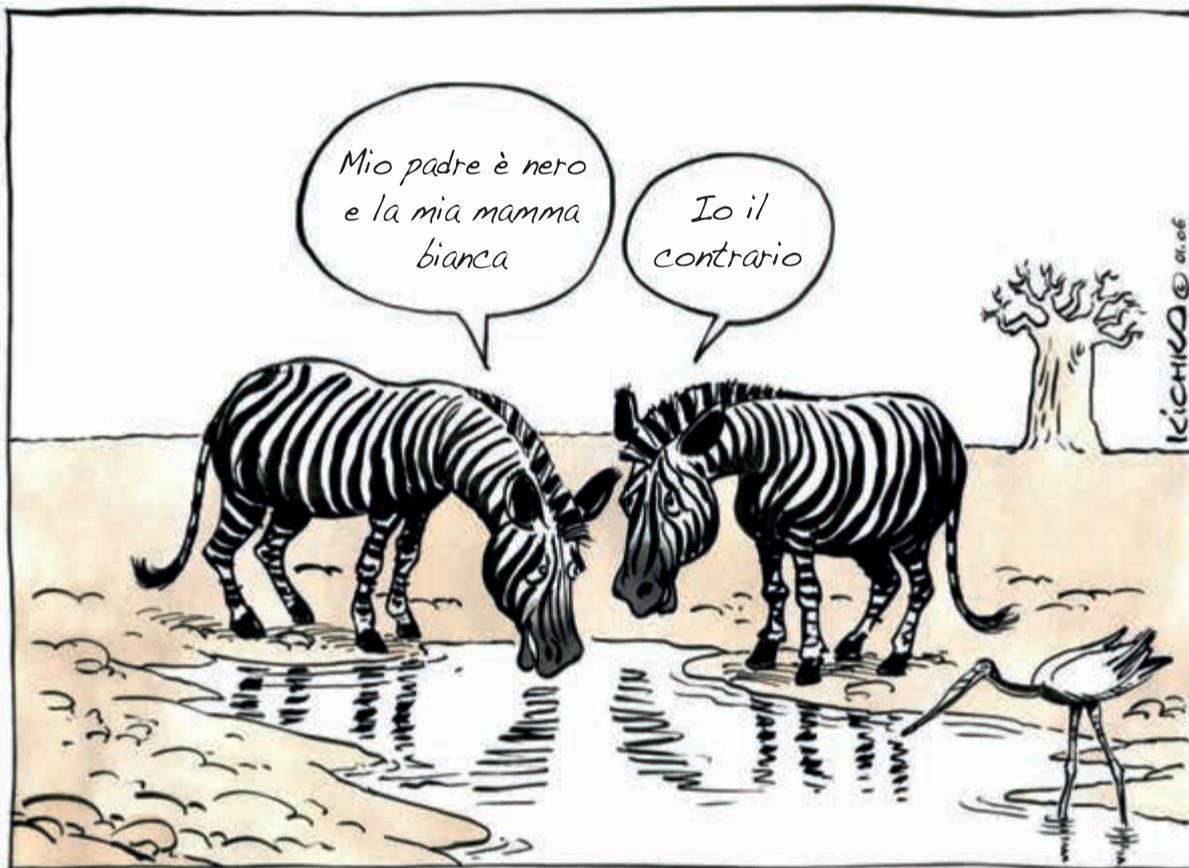


DOSSIER / Che razza di parola

a cura di Daniel Reichel

Le razze non esistono. Il razzismo sì

L'articolo 3 della Costituzione italiana recita: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Un articolo scritto per sancire l'uguaglianza formale e sostanziale di tutti i cittadini in Italia. Una risposta che i padri costituenti decisero di dare in modo chiaro dopo gli anni bui del fascismo, dopo un ventennio in cui la politica delle discriminazioni era politica di Stato. Ma un interrogativo, leggendo l'articolo, continua a rimanere vivo: è ancora giusto o utile mantenere il termine "razza" all'interno della nostra Costituzione? A maggior ragione oggi che la scienza ha dimostrato che, per quanto riguarda l'uomo, le razze non esistono. Già nel 2015 gli autorevoli antropologi hanno chiesto al legislatore di abolire il termine "razza". "Non è possibile parlare di razze umane. Ce lo dice il buon senso, ce lo conferma la comunità scientifica con le sue ricerche. Per questo ritengo opportuno che il termine 'razza' sparisca dal terzo articolo della Costituzione italiana e dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea e venga sostituito con una espressione maggiormente rispettosa delle diverse identità etniche, culturali e religiose", scrissero, appoggiando l'ap-



pello, Renzo Gattegna e Victor Magiar, allora rispettivamente Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e assessore alla Cultura UCEI. Dello stesso parere anche il rabbino capo di Roma e vicepresidente del Comitato Nazionale di Bioetica Riccardo Di Segni. Ora quell'appello è tornato attuale grazie all'iniziativa del genetista Carlo Alberto Redi e della biologa Manuela Monti, organizzata a Pavia per il 12 ottobre e significativamente intitolata "No razza, sì cittadinanza": una conferenza dibattito tra esperti di diverse discipline sul concetto di

razza, sulla sua inesistenza dal punto di vista scientifico e dal sua pervasività nel dibattito pubblico e politico. Se la scienza ha superato – e dimostrato empiricamente la loro inesistenza – le divisioni in razze umane non così hanno fatto molti italiani. "Di fronte a quello che accade intorno a noi, in cui la retorica razzista è tornata a scuotere in modo profondo il dibattito pubblico in Italia così come in tutto il mondo – spiega a Pagine Ebraiche Carlo Alberto Redi – non potevamo esimerci, come comunità scientifica, dal dare il nostro contributo e richiamare simbolicamen-

te l'appello per l'abolizione del termine razza dall'articolo 3 della nostra Costituzione". A riguardo, Redi e Monti hanno curato un volume che ha lo stesso nome del convegno di Pavia, "No razze, sì cittadinanza", in cui scienziati, filosofi, giuristi analizzano e riflettono sul termine e sul concetto di razza. Tutti concordi nel dire che non esistono, meno ad esempio, sull'opportunità di eliminarne il riferimento nella Costituzione: per il genetista Guido Barbujani, ad esempio, i padri costituenti nell'inserire quella parola vedevano una chiara condanna della politica razzista e

antisemita del fascismo. Rappresenta un argine lessicale e un monito contro chiunque cerchi di ripristinare quelle ideologie. "Non sono d'accordo con l'amico Barbujani ma capisco il suo punto di vista – afferma Redi – Ed è positivo che si apra un dibattito sul tema". Il problema rimane però quello di portare la questione al di fuori dei circoli accademici e fare in modo che del razzismo e delle altre forme di discriminazione si parli seriamente. La discussione e il dialogo sul tema, ricorda Redi, servono per far capire che per il razzismo non può e non deve es-

serci spazio. E a riguardo torna utile ricordare quanto accaduto negli Stati Uniti di recente: dopo che qualcuno aveva scritto frasi razziste sulle bacheche dell'accademia militare dell'aviazione statunitense, il tenente generale Jay Silveria, sovrintendente dell'aviazione, ha tenuto un discorso di fronte a tutti gli allievi e alla presenza di tutto lo staff. "Se non siete capaci di trattare qualcuno con dignità e rispetto, allora ve ne dovete andare. – ha detto Silveria – Se non siete capaci di trattare una persona di un altro genere, che sia uomo o donna, con dignità e rispetto, allora ve ne dovete andare. Se umiliate qualcuno, in qualsiasi modo, allora ve ne dovete andare. E se non siete capaci di trattare una persona di un'altra etnia, o con un colore diverso della pelle, con dignità e rispetto, allora ve ne dovete andare". "Prendete i vostri cellulari – ha poi aggiunto – Voglio che registriate questa cosa perché voglio che ce l'abbiate, che la usiate. Dobbiamo mostrare tutti, tutte le persone qui dentro, coraggio morale. Questa è la nostra istituzione. E se avete bisogno delle mie parole, e ne avete bisogno, ecco quelle che dovete tenervi, quelle che dovete usare, e che dovete condividere, e di cui dovete parlare: se non siete capaci di trattare una persona con dignità e rispetto, allora andatevene".

IL DIBATTITO SULLA COSTITUZIONE

La riforma dell'art. 3



L'articolo 3 della nostra Costituzione prevede ancora il termine razza. Un nuovo volume rilancia il dibattito sulla necessità di cancellarlo.

L'INDAGINE CDEC-IPSOS

L'Italia e il pregiudizio



Cosa pensano gli italiani degli immigrati? E come considerano le minoranze, in particolare quella ebraica? L'indagine che fa luce sulla questione.

HATESPEECH

L'odio off e online



Antisemitismo e razzismo sono un problema molto attuale sia sulla rete sia nella vita reale. Nelle aule di tribunale, e non solo, si cercano nuove soluzioni.



DOSSIER / Che razza di parola

“Articolo 3, aboliamo il termine razza”

Un volume e una giornata di studio riaprono il dibattito sull'uso della parola nella nostra Costituzione

“È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico” dichiarava il punto 7 del Decalogo degli scienziati razzisti, ispirato da Benito Mussolini, redatto da alcuni giovani antropologi, sottoscritto dallo stato maggiore della scienza fascista e pubblicato nel primo numero de *La difesa della razza*, il 5 agosto 1938. Pochi mesi dopo, il 18 settembre, Mussolini – e successivamente tutti i principali giornali dell'epoca – annunciava con orgoglio da Piazza dell'Unità a Trieste la promulgazione delle leggi razziste: “La storia c'insegna che gli imperi si conquistano con le armi ma si tengono con il prestigio. E per il prestigio occorre una chiara, severa coscienza razziale,



che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità. Il problema ebraico non è dunque che un aspetto di questo fenomeno”, dichiarava il duce, istituendo ufficialmente l'antisemitismo di Stato, facendo sì che sulla base di una supposta teoria razziale un intero paese voltasse le spalle a una minoranza di concittadini. A quasi settant'anni

da quel tradimento, fondato su un'idea – l'esistenza delle razze – smentita in modo chiaro dalla scienza, il tema del razzismo è ancora profondamente attuale e pericoloso. Da qui l'idea del genetista Carlo Alberto Redi e della biologa Manuela Monti di dedicare il 12 ottobre un intero convegno a Pavia per dire “No razza, sì cittadinanza”, con la presentazione di un omonimo volume e la partecipazione di genetisti, antropologi, storici, filosofi, giuristi

e studiosi di altre discipline. Un'iniziativa – sostenuta dalle fondazioni Collegio Ghislieri, Umberto Veronesi e Merck – che vuole rilanciare una proposta già richiamata in passato: l'abolizione del termine “razza” dall'articolo 3 della Costituzione. “È il momento – scrivono Redi e Monti nella premessa del volume – per una doverosa operazione di pulitura, dicura” del testo che tanto amiamo, quello della nostra Costituzione. Nessuno si illude che il percorso

sia breve, diversi tentativi già hanno aperto la strada: Rickards – Biondi, Scotto, Destro Bisol, Michele Anzaldi ed altri tra i quali il tentativo delle società scientifiche degli Antropologi: Il 23 gennaio 2015 gli antropologi dell'Istituto italiano di antropologia (Isita) e quelli dell'Associazione nazionale universitaria antropologi culturali (Anuac) hanno chiesto l'abolizione del termine «razza» dalla Costituzione dopo una giornata di studi all'Università La Sapienza di Roma formulando una proposta alla quale hanno aderito il presidente dell'Unione delle comunità ebraiche Renzo Gattegna e il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni. Quello ora messo in campo, nell'ambito delle celebrazioni per i 450 anni di Storia del Collegio Ghislieri, vuole portare un'ulteriore riflessione sul tema e pensare ad un modo operativo per mantenere viva la preoccupazione di noi tutti sul perdurare e manifestarsi di tanti fenomeni di razzismo”.

12 ottobre
NO RAZZA,
SÌ CITTADINANZA
Collegio Ghislieri, Pavia



La razza non è un fenomeno scientifico, punto. Per cominciare, se il principale obiettivo del categorizzare le varie razze fosse quello di cogliere le differenze genetiche, si starebbe facendo un pessimo lavoro. La differenza genetica tra alcuni gruppi africani è uguale a quella tra molti gruppi considerati “di razze diverse” del resto del mondo. La distanza genetica tra i popoli dell'Asia orientale e quelli europei è minore della differenza tra gli Hazda del centro-sud della Tanzania e i pastori Fulani dell'Africa occidentale (che vivono negli attuali Mali, Niger, Burkina Faso e Guinea). E questo è tutto per quanto riguarda le categorie nero, bianco, asiatico e altro. Armati di questa consapevolezza, molti ricercatori nel campo delle scienze biologiche hanno sostituito il termine “razza” con il termine “stirpe continen-

Scienza, errori a destra e sinistra

te”. Questo riflette in parte il rifiuto di “razza” come classificazione biologica. Ogni cosiddetta razza presenta gli stessi geni che codificano le proteine e non esiste una vera

e propria linea di divisione genetica tra le specie umane. Un altro vantaggio dell'usare il termine “stirpe continentale” al posto di “razza” è la maggiore precisione nel localizzare le

origini storiche e geografiche in base al genoma. “Stirpe continentale” rende pertanto possibile una descrizione genetica più precisa. Per esempio, il Presidente Barack Obama non era

solo il primo presidente “nero”, ma anche il primo (per quanto ne sappiamo) con ascendenza europea e africana.

Le differenze genetiche sono una potenziale – ma molto improbabile – spiegazione alle differenze di comportamento e successo tra nazioni, razze ed etnie. In sintesi, le categorie razziali che vengono usate oggi sono basate su storie contorte e spesso dannose, che includono tanta disinformazione creata intenzionalmente. È un'ottima occasione, quindi, per sfatare alcuni miti sulla variazione genetica, portati avanti sia dalla sinistra sia dalla destra. Molti esponenti di sinistra cercano di screditare l'idea che la variazione genetica stia alla base delle differenze tra i gruppi, sostenendo il fatto che essa sia



“Razzismo, problema politico”

Il genetista Guido Barbujani spiega perché non è la scienza che può cambiare le cose

Le razze, biologicamente parlando, non esistono. Ma, come spiega il genetista Guido Barbujani a Pagine Ebraiche, anche “la scienza non è esente dall’affermare sciocchezze. A volte la si distorce e la si usa come scorciatoia e dietro ad essa si nascondono in realtà decisioni politiche”. Esempio, le leggi razziste del 1938 così come le discriminazioni subite dagli afroamericani negli Stati Uniti o l’apartheid sudafricano. Modelli discriminatori che rivendicavano l’esistenza delle razze per applicare sistemi che privano alcuni cittadini/esseri umani dei loro diritti e garantiscono ad altri di mantenere il potere nelle sue diverse forme. Non che non esista un razzismo dal basso che anzi oggi, in tempo di grandi migrazioni, riaffiora sotto forma di paura. “Saremmo più onesti – affermava Barbujani in una lunga intervista proprio con Pagine Ebraiche - se invece che mascherarci dietro a questioni di razze ammettessimo che ‘tra me e te ci sono differenze genetiche minuscole, il fatto è che proprio non sopporto la tua cultura’; almeno saremmo sinceri”. “Le differenze esistono, non siamo certo tutti uguali, e queste differenze ci permettono, a volte, di collo-



care uno sconosciuto nel continente da cui ha avuto origine - spiega ancora Barbujani nel volume *No Razza, sì cittadinanza* curato da Manuela Monti e Carlo Alberto Redi - Ma spesso ci si sbaglia: quello che vediamo (o che crediamo di vedere) nella pelle e nei tratti somatici del nostro prossimo non è sempre una rappresentazione accurata di quello che sta scritto nei nostri geni. Inoltre, queste differenze riguardano l’uno per mille

del nostro genoma: abbiamo in comune con ogni sconosciuto, di qualunque continente sia, il restante 999 per mille”. Autore di libri a carattere divulgativo sul tema, come *Sono razzista ma sto cercando di smettere* (Bompiani - scritto assieme al giornalista Pietro Cheli), Barbujani è spesso invitato a conferenze per spiegare che no, le razze scientificamente non esistono. “Temo che il

dibattito scientifico sia però largamente ininfluente sul tema del razzismo - afferma il genetista - È difficile scardinare con la scienza l’intolleranza che si genera a livello di quartiere, di vita quotidiana. Sono due aspetti diversi. Le faccio un esempio: dopo aver fatto il mio discorso su come in fondo siamo tutti parenti, i nostri antenati pro-

venivano dall’Africa e via dicendo, mi si avvicina un signore e mi dice ‘se i negri fossero come lei e me, li chiameremmo bianchi’. Il problema, prosegue lo scienziato, è che assistiamo a un’erosione costante della solidarietà sociale: “sembra essere diventato un bene di lusso, un valore che solo i ricchi possono permettersi, mentre un tempo era uno strumento in mano ai deboli”, tra cui invece fa sempre più presa - come dimostrano i risultati di partiti apertamente xenofobi in Europa e non solo - la retorica razzista. Una questione però, sottolinea Barbujani, che non è riconducibile a una questione semantica ed è anche per questo che si dice contrario all’idea di eliminare la parola “razza” dall’articolo 3 della Costituzione. Una proposta che, secondo il genetista “muove senz’altro da intenzioni nobili, e basta guardare ai nomi e al curriculum di chi l’ha proposto per convincersene. Io però dubito che Terracini, La Pira e tutti coloro che collaborarono alla stesura dell’articolo 3 stessero pensando a noi biologi. In quel momento, non era tanto la discussione sulle nostre differenze biologiche che contava, ma la recente e drammatica esperienza delle leggi razziali del 1938”. Il termine all’articolo 3 insomma come un monito per il non ripetersi delle distorsioni tragiche del passato.



Guido Barbujani, Pietro Cheli
SONO RAZZISTA MA STO CERCANDO DI SMETTERE
Laterza



Guido Barbujani
L'INVENZIONE DELLE RAZZE
Bompiani

maggior all’interno del gruppo stesso che tra i vari gruppi. Un’altra argomentazione molto quotata è che tutti gli esseri umani sono geneticamente identici al 99,9 per cento e che non c’è un gruppo che ha un gene (e cioè un codice di proteine) che in un altro gruppo manca. Ma entrambe le affermazioni sono false. Dopotutto, siamo geneticamente simili per oltre il 98% agli scimpanzé e al 99,7 per cento all’uomo di Neanderthal. E quanta differenza fa questo 2 per cento (o 0,3 per cento)! In altre parole, la variazione genetica ci dà meno informazioni sulle differenze specifiche importanti. Immaginiamo un gruppo di esseri umani con una mutazione nel gene FOXP2 (o gene del linguaggio) tale che questo fattore di trascrizione (un gene che aiuta a stimolare la selezione di altri geni specifici) non

funzioni. A queste persone mancherebbe la capacità di comunicare attraverso il linguaggio. L’importanza di questo gene è stata scoperta per la prima volta tramite lo studio effettuato su una famiglia inglese, nella quale la metà dei membri, appartenenti a tre generazioni diverse, soffriva di una grave disprassia verbale evolutiva - cioè non poteva comunicare oralmente. Questa famiglia potrebbe essere geneticamente identica al 99,9999 per cento ai vicini di casa, ma lo 0,00001 per cento fa un’enorme differenza. La criticità di particolari differenze genetiche in confronto alla somiglianza globale non è presente soltanto negli esseri umani. Tramite la manipolazione genetica di solamente quattro geni, alcuni scienziati sono riusciti a trasformare una pianta di mostarda in una pianta le-

gnosa. Sembra una versione genetica del game show degli anni '70 Name That Tune: qual è il numero minimo di note (o geni) sufficiente per cambiare radicalmente il fenotipo di un organismo? Sottolineare che tutti gli esseri umani condividono gli stessi geni, trascura il fatto che gran parte del cambiamento genetico e della differenza biologica è basata non tanto sullo sviluppo di nuove proteine (cioè i geni), quanto sulla regolazione dell’espressione di questi geni - vale a dire l’estensione, il tempo e la posizione di quando e dove vengono attivati e disattivati. Infatti, quando il Human Genome Project iniziò, ci si aspettava che i geni che codificano le proteine fossero più di 100 mila. Dopotutto, siamo sicuramente più complessi di Zea mays (il mais), che presenta 32 mila geni, no? Si è scoperto,

invece, che abbiamo solamente 20 mila geni (o forse meno). Quindi, la maggior parte delle differenze umane deriva dall’attivazione o dalla disattivazione di questi 20 mila geni in tessuti specifici e in situazioni particolari. È possibile che gli stessi geni vengano espressi sia nel cervello sia nel fegato e che possano venire attivati da un batterio aggressivo e disattivati da un pasto caldo. Ogni gene è come un padre o una madre multitasking che concilia lavoro e famiglia. Il fatto che tutti di noi condividiamo gli stessi geni non esclude, tuttavia, la possibilità che ci siano differenze importanti basate sulla variazione nelle regioni regolatrici del genoma (promotori, enhancer, micro), RNA e altri interruttori molecolari. Piuttosto che chiedersi se abbiamo proteine diverse è più corretto chiedersi

se abbiamo alleli diversi. Un allele non è altro che una versione del DNA. Potrebbe essere un singolo nucleotide che varia nella popolazione di un certo luogo (e cioè A, C, T, o G), o potrebbe essere quella che viene scientificamente chiamata variabilità dei numeri di copie (come quando una persona ha una parte di DNA con la combinazione ATG ATG ATG ma un’altra ha cinque copie di questa combinazione). Se chiediamo se ci sono alleli che esistono solamente in un popolo e non negli altri - la domanda parallela a quella sui geni identici - la risposta è sì. Difatti, esistono popoli africani che hanno il maggior numero di alleli “privati” (esclusivi, che non esistono negli altri popoli). Questo riflette la diversità più grande dell’Africa subsahariana rispetto a quei gruppi africani che hanno sofferto / segue a P18



DOSSIER / Che razza di parola

L'Italia e lo specchio del pregiudizio

Lo studio della Fondazione Cdec in collaborazione con Ipsos mette a fuoco il pensiero degli italiani

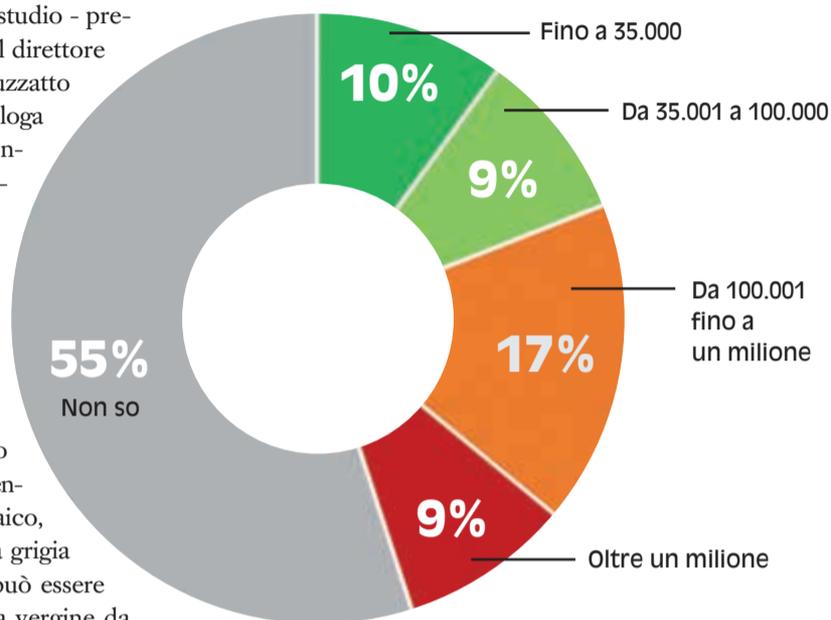
La crisi economica, l'emergenza umanitaria legata ai migranti, il tema dell'integrazione, il terrorismo. Sono i principali elementi di cui si discute oggi nel dibattito pubblico: partiti che fomentano sentimenti di insicurezza e paura guadagnano sempre più consensi in Europa e non solo. D'altra parte, la lentezza delle istituzioni nel rispondere a queste problematiche facilita la strada a chi cerca di guadagnare il potere attraverso la retorica xenofoba e creando confusione senza però proporre ricette reali. E in questo quadro di una società la cui tenuta democratica rischia di vacillare e che vive una profonda crisi identitaria torna ad essere interessante, come termometro della situazione, analizzare il tema del pregiudizio e in particolar modo di quello anti-ebraico, da sempre cartina di torna sole delle dinamiche sociali. A farlo, l'indagine "Stereotipi e pregiudizi degli italiani", voluta dalla Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano in collaborazione con la società di analisi e ricerche di mercato IPSOS. Realizzata nell'ambito di un progetto sulla storia dell'antisemitismo coordinato dall'Università Statale di Milano, con la partecipazione di Università La Sapienza di Roma, Università di Genova e di Pisa. Una ricerca già effettuata dieci anni fa e che permette di capire se vi sono stati cambiamenti all'interno della società

italiani rispetto ai rapporti con i propri concittadini ebrei. Tra i dati emersi dallo studio - presentato a Roma dal direttore del CDEC Gadi Luzzatto Voghera, dalla sociologa Betti Guetta, responsabile dell'Osservatorio Antisemitismo della fondazione, assieme al presidente IPSOS Nando Pagnoncelli - uno fa riflettere: moltissime persone non hanno opinioni né conoscenze del mondo ebraico, ovvero vi è un'area grigia molto ampia che può essere considerata un'area vergine da coltivare in modo proficuo ma che può diventare un'area appetibile per chi spinge alla crescita dei sentimenti xenofobi. Così è accaduto - come ricordato in queste pagine - in Germania, dove ha votare il partito xenofobo sono stati molti elettori di quella zona grigia.



Si legge nella relazione di accompagnamento all'indagine, i cui dati salienti sono stati illustrati in prima battuta da Pagnoncelli: "Era probabile che alla fine l'incapacità di progettare come risolvere alcune questioni di vitale importanza per le persone

La percezione della presenza di ebrei in Italia



Base casi: totale intervistati (1000). Valori % - © 2017 Ipsos

che abitano la loro vita, avrebbe prodotto rabbia, rancore, razzismo, complottismo e rigurgiti fascisti. In questo quadro di 'smottamento sociale' quello che resta stabile è il pensiero stereotipato, i pregiudizi. Una costante in termini quantitativi. La cosa straordinaria almeno per ora (sperando che le cose non peggiorino ulteriormente) è che l'immagine degli ebrei, i luoghi comuni, gli stereotipi non siano cresciuti ma siano stabili".

È aumentata l'intolleranza verso gli immigrati, la xenofobia, cresce il pensiero di destra e, come è stato osservato, ci si sarebbe potuti aspettare un balzo in avanti dell'antisemitismo. Invece i dati, a distanza di dieci anni

dal primo studio, sono rimasti quasi invariati. Una stabilità che conferma che gli ebrei rappresentano nell'immaginario collettivo qualcosa di fisso che, è stato fatto notare, "prescinde dagli episodi dell'attualità, della politica, dell'economia". Come appare dalla ricerca la conoscenza degli ebrei è in genere piuttosto scarsa. Solo pochi tra gli intervistati indicano infatti correttamente la quantità di ebrei presenti in Italia, mentre la maggioranza assoluta non sa esprimersi e molti (il 36%) ne sovrastimano la presenza. Gli ebrei sono in perlopiù percepiti come una comunità coesa e solidale al proprio interno, capace di fare affari, secondo uno stereotipo

storico. Tanto che la prima caratterizzazione, spiega la ricerca, "è data dalla convinzione che siano capaci di manovrare la finanza mondiale a proprio vantaggio".

Per quanto concerne gli atteggiamenti di fondo verso gli ebrei, il gruppo prevalente appare, per la scarsa informazione generale, quello dei neutrali (41% oggi, 43% 10 anni fa). Cioè quelli che non prendono cioè posizione su gran parte delle affermazioni testate. Sono i più distanti dalla politica, un po' più residenti nel Sud del paese, tendenzialmente più giovani della media della popolazione. Vi sono poi due gruppi speculari e di analogo consistenza: in primis quello di chi non ha pregiudizi (15% oggi, 13% nel 2007), cioè che non aderisce a nessuno o quasi degli stereotipi testati. Sono giovani, con un livello di scolarizzazione elevato, maggiormente presenti nel Nord Est, di sinistra e non credenti, soddisfatti delle proprie relazioni con atteggiamenti di apertura verso gli immigrati. All'estremo opposto il gruppo degli antisemiti (11% oggi, 12% dieci anni fa), che aderiscono a tutti o quasi gli stereotipi testati. "Gli antisemiti - si legge nella relazione - si caratterizzano per essere maggiormente uomini, di bassa istruzione, più presenti al Sud, di destra, con un'elevata ostilità verso gli immigrati." Infine esiste un gruppo articolato di ambivalenti, cioè di intervistati che aderiscono solo ad alcuni

SCIENZA da P17 / una riduzione nella popolazione a causa dell'emigrazione. Ma il punto è che, nello spiegare le differenze tra i gruppi, non c'è un motivo alla base per cui si possa ignorare un potenziale impatto di questi alleli privati. È un ottimo momento per sfatare miti sulla variazione genetica promulgati sia dalla sinistra che dalla destra. Un terzo argomento usato dalla sinistra con l'obiettivo di screditare ogni base genetica per le differenze di gruppo osservate, è che non c'è stato ancora abbastanza tempo - in termini evolutivi - per far emergere diffe-

renze importanti. Viene spesso citato Stephen J. Gould: "Non c'è un cambiamento biologico negli esseri umani da 40 mila o 50 mila anni. Tutto ciò che chiamiamo cultura e civiltà, lo abbiamo costruito con lo stesso corpo e lo stesso cervello." Da questo punto di vista, l'evoluzione umana sarebbe finita più o meno con l'emergere di esseri umani anatomicamente moderni nella Rift Valley. Dopotutto, 60.000 anni passano in un batter d'occhio in confronto all'intera storia degli ominidi e, analizzando le differenze tra i gruppi al di fuori dell'Africa, questo periodo di tempo dimi-

nuisce in modo ancora più drammatico. Differenze cruciali tra i gruppi possono, comunque, emergere non solo tramite una selezione positiva di mutazioni nuove, ma anche tramite una selezione di tratti altamente poligenici, per i quali c'è già una variazione genetica molto alta nel genoma da sistemare e riprodurre. Sappiamo già che l'altezza e l'abilità cognitiva sono fattori altamente poligenici, influenzati da migliaia di piccole differenze nel genoma umano. Se le persone più intelligenti si riproducessero più delle persone meno intelligenti, sarebbe possibile

uno spostamento genetico complessivo nella distribuzione del QI nel giro di un paio di generazioni (supponendo che le possibilità di riproduzione e sopravvivenza del QI siano abbastanza forti). Da questo punto di vista, 60 mila anni non sono un batter d'occhio, ma un'eternità. Se ci fossero quindi differenze nella fertilità e possibilità di sopravvivenza per i diversi tratti di comportamento - non solo il QI ma anche la fiducia, il coraggio, l'autocontrollo, eccetera - potremmo facilmente osservare una differenza genetica nel corso dei millenni. Infatti, questa è la po-

sizione polemica di alcuni studiosi come l'antropologo Gregory Cochran e più tardi anche Henry Harpending. In The 10 mila Year Explosion, essi presuppongono che la rivoluzione neolitica e l'affermarsi delle comunità sedentarie abbiano portato a una condizione in cui gli impegni sociali umani - e non, quindi, l'ambiente - sono diventati il principale motore dei cambiamenti nella genetica delle popolazioni. Secondo il loro parere, molte delle differenze di oggi potrebbero, per questo, essere ricondotte all'accelerazione della pressione selettiva introdotta dalla società

Sulla base del livello di prossimità o lontananza rispetto a queste opinioni, sono stati individuati 4 sottogruppi

I SENZA PREGIUDIZI

Sono in disaccordo con la gran parte delle affermazioni sui cui è stata definita la segmentazione

15% erano il 13% nel 2007 +2%

CHI SONO: 18-34 anni; Laureati; Residenti al Nord Est; Collocati a sinistra; Non credenti; Molto soddisfatti delle loro; relazioni sociali; Con un basso livello di ostilità nei confronti degli immigrati

I NEUTRALI

Non sono né in accordo né in disaccordo con la gran parte delle affermazioni sui cui è stata definita la segmentazione

41% erano il 43% 2007 -2%

CHI SONO: 18-49 anni; Residenti nel Sud e Isole; Non collocati sull'asse; sinistra/destra; Cattolici non praticanti; Leggermente insoddisfatti delle loro relazioni sociali; Con un livello di ostilità nei confronti degli immigrati che varia tra il neutrale e il medio alto

GLI ANTISEMITI

Sono d'accordo con la gran parte delle affermazioni sui cui è stata definita la segmentazione

11% erano il 12% 2007 -1%

CHI SONO: Uomini; Scarsamente istruiti; Residenti nel Sud; Collocati a destra; Polarizzati tra soddisfatti e insoddisfatti delle loro relazioni sociali; Con un alto livello di ostilità nei confronti degli immigrati

GLI AMBIVALENTI

Enfatizzano principalmente una delle tre immagini stereotipiche legate agli ebrei:

1. Gli ebrei dispongono di potere economico e politico e sono più fedeli ad Israele che al paese in cui vivono (MODERNI)

2. Gli ebrei sono subdoli, di loro non ci si può fidare, non sono del tutto italiani (CLASSICI)

3. Gli ebrei si sono trasformati da vittime ad aggressori strumentalizzando le loro tragedie per giustificare la politica di Israele (CONTEMPORANEI)

CHI SONO:

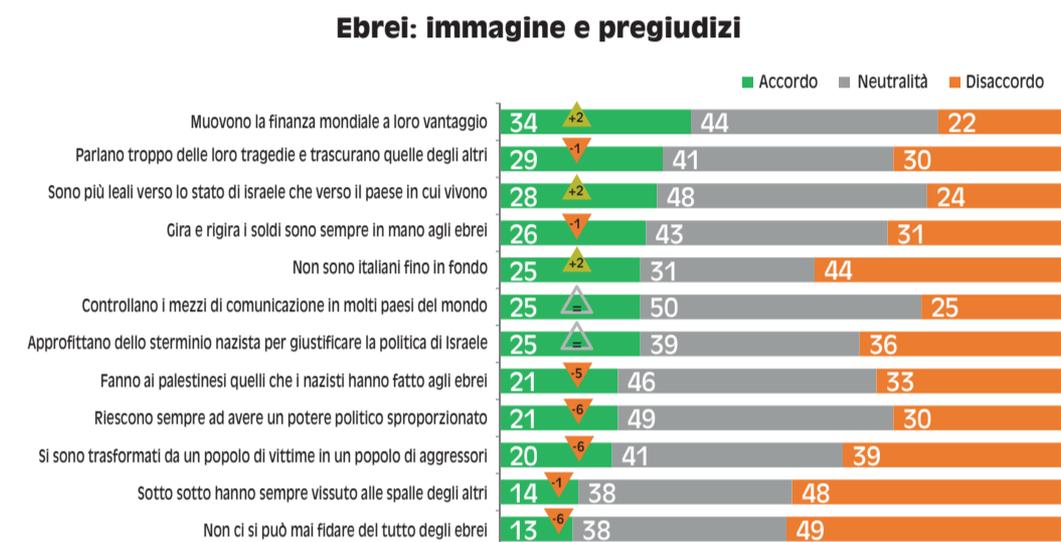
1. MODERNI - oggi il 10% (+1 rispetto al 2007): Oltre 50 anni; Residenti nel Centro; Nord; Collocati al centro; Cattolici saltuari; Mediamente soddisfatti delle loro relazioni sociali; Con un livello di ostilità nei confronti degli immigrati medio basso

2. CLASSICI - oggi il 10% (= rispetto al 2007): Oltre 65 anni; Residenti al Nord Est e nel Centro Sud; Collocati nel centro

3. CONTEMPORANEI - oggi il 13% (+2 rispetto al 2007): Laureati; Residenti dal Centro Nord in su; Collocati a sinistra; Polarizzati quanto a pratica religiosa tra non credenti e cattolici praticanti; Con un basso livello di ostilità nei confronti degli immigrati

degli stereotipi. Sono complessivamente il 33% degli italiani (32% nel 2007) che si suddividono a loro volta in tre gruppi di circa il 10% ciascuno: i contemporanei, che reputano che gli ebrei strumentalizzino la loro storia per giustificare la politica di Israele, trasformandosi così da vittime in aggressori. In maggioranza persone di sinistra, di buona scolarizzazione, maggiormente residenti al Nord.

Quindi i classici che ritengono gli ebrei persone subdole, non affidabili, non integrate con gli italiani. È questo un gruppo di età elevata, "di centrosinistra e con una presenza consistente di cattolici praticanti". Infine gli ambivalenti moderni che ritengono gli ebrei un gruppo con vasto potere politico ed economico, fedeli a Israele e non all'Italia. "Di età medio/alta - spiega la ricerca - tendono a collocarsi di più al centro dello schieramento politico, cattolici saltuari, sono un po' più residenti nel centro-Nord, le cosiddette 'regioni rosse'". In buona parte degli intervistati (il 46%) vi è inoltre la convinzione che gli italiani abbiano



Base casi: totale intervistati (1000). Valori % - © 2017 Ipsos

una vena antisemita, prodotta da un mix di atteggiamenti anti-ebraici e antiisraeliani. Per quanto concerne la specifica realtà israeliana, anche in questo caso la maggioranza relativa non si esprime. Circa il 30% invece richiede un atteggiamento più duro della comunità internazionale nei confronti di Israele "a causa dei suoi comportamenti verso i palestinesi" e perché il conflitto israelo-palestinese "è percepito come una delle concause del terrorismo internazionale". Ma

dall'altra parte si pensa anche che tutto sommato Israele sia uno Stato che cerca la convivenza pacifica con i suoi vicini. E la maggioranza assoluta ritiene che per appianare il conflitto siano necessari due Stati. La ricerca si apre con un focus sull'immigrazione, il grande tema di oggi. Dai dati emersi si apprende che due gruppi numericamente equivalenti si contrappongono: quello di chi risponde che i migranti dovrebbero essere accolti tutti in quanto persone

in fuga dalla fame o dalla guerra (25,4%) e chi invece risponde che bisognerebbe respingere tutti perché l'Italia non può accogliere più nessuno (24%). In mezzo la maggioranza (44,4%), che ritiene necessario accogliere solo i rifugiati politici. Per molti inoltre in Italia ci sono troppi immigrati e l'immigrazione ha messo a dura prova i servizi pubblici e il mercato del lavoro. Ma c'è anche un quarto circa degli intervistati che esprime un giudizio positivo: l'immi-

grazione è un bene per l'economia e contribuisce alla sprovvinzializzazione del paese. Il multiculturalismo in genere non convince. Molti intervistati esprimono infatti bisogno di rassicurazione: per la maggioranza (54%) le culture di minoranza devono adattarsi alla cultura della maggioranza. La migrazione da paesi islamici è considerata una minaccia per l'Occidente per il 60,8% degli intervistati, mentre l'Islam appare una religione troppo tradizionalista e incapace di adattarsi al presente per il 65,5%. Tuttavia il 44,7% pensa che i musulmani abbiano il diritto di costruire le loro moschee in Italia, (opinione non condivisa dal 31,8%) e questo dato, si legge, "evidenza una discreta tolleranza". Per quanto riguarda la Shoah la maggioranza degli intervistati (52,9%) pensa che sia stata una grande tragedia insieme ad altre di cui si parla meno mentre circa un terzo pensa che la Shoah sia stata la più grande tragedia dell'umanità (34,6). Il resto del campione si divide tra chi dichiara di non sapere cosa sia (9%) e chi la nega (3,5%).

agraria. Questa pressione favorisce tratti mentali come la pianificazione avanzata del dispendio di energia fisica e altri tratti che sarebbero più vantaggiosi per dei cacciatori-raccoglitori. Il periodo dallo sviluppo dell'agricoltura in una data società, sostengono, è un indicatore valido di come il panorama genetico di popolazioni diverse si sia adattato a queste nuove esigenze di sopravvivenza. La loro ipotesi, seppur plausibile, non è basata su dati, ma rappresenta, invece, una teoria che si basa su prove circostanziali. Anche se alcune ricerche recenti affermano che

l'evoluzione non si sia fermata grazie al progresso tecnologico e sociale, non sappiamo quali forze spingano la selezione recente o in che modo potrebbero influenzare il mondo contemporaneo. In altre parole, sì, gli esseri umani si stanno ancora evolvendo e continuano a differenziarsi geneticamente tra di loro. Comunque, affermare che i gradienti di sopravvivenza e riproduzione siano diversi tra i vari continenti e subcontinenti - in particolare rispetto alle capacità sociali e mentali - non è supportato da dati. Per quanto riguarda l'evoluzione umana, la sinistra non

riesce pienamente a provare le proprie affermazioni, mentre la destra riesce a diffondere le proprie fandonie in modo efficace. Autori come Nicholas Wade, con il suo libro *A Troublesome Inheritance*, per spiegare le differenze tra i singoli gruppi si concentrano su genotipi in un locus che presentano differenze etniche significative. Non è che un gene non possa avere un effetto rilevante, come dimostra il FOXP2, ma quelli che sono presenti in frequenze differenti tra i gruppi "razziali" non ce l'hanno. Wade e altri autori spesso fanno leva sulla variabilità dei numeri di co-

pie MAOA, che chiamano "gene del guerriero": i primi studi di geni candidati dimostravano, infatti, che la presenza di questo allele aumentava la probabilità di comportamenti violenti: i due studiosi fanno notare che questo allele "violento" si può trovare in quantità più elevata nella popolazione nera. Comunque, quegli studi di geni candidati - e in particolare questo - non hanno resistito ai test di replicazione, ma, anche se li avessero superati, la variazione misurata nell'allele sarebbe risultata quasi irrilevante. Questo non è, perciò, un presupposto solido per creare

un modello genetico di differenze comportamentali tra i gruppi.

Dalton Conley e Jason Fletcher, *Nautilus*, 1 luglio 2017

Traduzione di Clara Ehret, studentessa dell'Università di Ratisbona, con l'aiuto di Anna Zannette e Arianna Mercuriali, studentesse della Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste, tirocinanti presso la redazione giornalistica UCEI. (versione integrale sul sito www.moked.it)

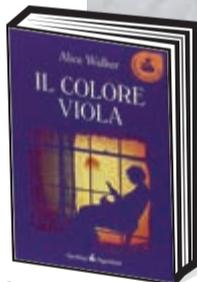


DOSSIER / Che razza di parola

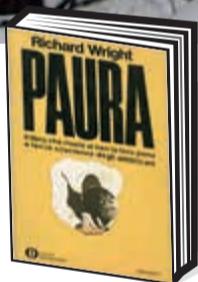
La lettura, vaccino contro l'intolleranza

Possano i libri aiutare a combattere razzismo e pregiudizio? Per un tribunale americano questa è la strada

Nella sua celebre *Blowin in the wind* Bob Dylan si chiedeva "How many roads must a man walk down / Before you call him a man?". Quante strade deve percorrere un uomo prima di essere chiamato uomo? Forse anche l'ascolto di questa canzone potrebbe aggiungersi ai compiti affidati da un giudice della Virginia a un gruppo di giovani vandali che lo scorso anno avevano dipinto scritte razziste e svastiche sulla Ashburn Colored School, una scuola aperta nel 1892 per dare un'istruzione ai bambini afroamericani. Il procuratore della contea Alex Rueda lo scorso febbraio ha deciso di punire i cinque responsabili, tutti adolescenti incensurati con la lettura di 35 libri legati ai diritti degli afroamericani, all'antisemitismo e alla cultura ebraica, alla parità di genere. Tra i titoli si trovano ad esempio *La notte del Testimone* di Elie Wiesel, tre libri di Leon



Alice Walker
IL COLORE VIOLA
Sperling & Kupfer



Richard Wright
PAURA
Mondadori



Leon Uris
EXODUS
Bompiani

Uris (*Exodus*, Mila 18, Trinity), *Danny l'eletto* e *Il mio nome è Asher Lev* di Chaim Potok, *La banalità del male* di Hannah Arendt per citare quelli legati ai temi dell'a Shoah e dell'ebraismo. Ma nell'interessante prova educativa del giudice americano ci sono anche libri come *Ragazzo negro* di Richard Wright o *Il cacciatore di aquiloni* di Khaled Hosseini.

Ogni mese, gli adolescenti devono presentare un resoconto di un libro

Devono anche scrivere un documento per spiegare il significato delle svastiche e dei simboli del suprematismo bianco. Nell'elenco delle cose da fare, anche la visita al museo della Shoah e al museo di storia americana. L'auspicio, ha spiegato il procuratore Rueda, è che dopo quest'anno i ragazzi impereranno ad apprezzare le diversità di sesso, cultura, religione, e la tolleranza. "E poi quando saranno fuori nel mondo, saranno loro insegnanti", l'idea del giudice.

E come ricordava il Guardian, anche in Italia un magistrato ha deciso di punire un colpevole con una lista di libri: un giudice di Roma ha infatti ordinato a un uomo condannato per favoreggiamento della prostituzione mi-

norile (il caso legato al quartiere del Parioli dove due giovani si prostituivano in cam-

bio di denaro e doni) di comprare 30 libri legati al femminismo alla giova-

ne, "per farle capire il danno che le era stato fatto come donna". Tra i li-

bri indicati, uno della filosofa Adriana Cavarero che aveva commentato la vicenda sottolineando che forse sarebbe stato meglio affidare quelle letture al criminale. Valutazioni su chi debba leg-

Concluso Kippur, sul suo profilo Facebook Mark Zuckerberg ha scritto: "stasera termina Yom Kippur, il giorno più sacro per gli ebrei, quando riflettiamo sull'anno passato e chiediamo perdono per i nostri errori. Per coloro che ho ferito, chiedo perdono e cercherò di essere migliore. Per i modi con cui il mio lavoro è stato usato per dividere le persone invece di unirle, chiedo perdono e lavorerò per fare meglio. Possiamo essere tutti migliori nell'anno venturo e possiamo essere tutti iscritti nel libro della vita". Pochi giorni prima di questo post, il sito di giornalismo investigativo ProPublica ha scoperto che Facebook consentiva a chi utilizzava il suo servizio per la pubblicità online di sfruttare termini come "odiare gli ebrei" e "come bruciare gli

Odio online, servono regole

ebrei" per selezionare i destinatari dei messaggi promozionali, in modo da aumentare le probabilità di ottenere la loro attenzione. In seguito alla pubblicazione della notizia, il sito d'informazione Slate ha notato che la stessa selezione poteva essere fatta cercando parole che ricorrono spesso nei gruppi di razzisti sul social network, compresi termini come "ku-klux-klan". Facebook ha risposto dicendo di avere rimosso la possibilità di usare quelle chiavi di ricerca, ripromettendosi di effettuare controlli più accurati in futuro.

"Fino a questa settimana, quando ne abbiamo chiesto conto a Facebook - raccontava ProPublica - il più grande so-

cial network del mondo permetteva ai suoi inserzionisti di indirizzare i propri post verso la news feed (la sezione notizie che, come spiega lo stesso social network, "mostra le notizie più importanti per te ogni volta che accedi a Facebook") di 2300 persone che hanno espresso interesse a temi come 'jew hater', 'How to burn jews' (come bruciare un ebreo), or, History of 'why jews ruin the world' (storia del perché gli ebrei rovinano il mondo)". Le giornaliste Julia Angwin, Madeleine Varner e Ariana Tobin hanno fatto una prova per vedere se queste categorie erano reali. "Abbiamo pagato 30 dollari per targhettizzare quei gruppi con tre 'post sponsoriz-

zati', in cui un articolo di ProPublica o un suo post sarebbero apparsi nelle loro news feed. Facebook ha approvato tutte e tre le sponsorizzazioni nel giro di quindici minuti". Le chiavi di ricerca antisemite, come scritto, sono poi state rimosse una volta che le giornaliste hanno fatto presente al social network la loro esistenza: con ogni probabilità a creare quelle parole chiave è stato un algoritmo, spiegano, e da Facebook hanno fatto sapere di lavorare per introdurre un maggior controllo su questo tipo di operazioni.

Il servizio per la pubblicità online offerto da Facebook, spiega il Post, riscuote molto successo perché permette di sele-



Chaim Potok
IL MIO NOME È ASHER LEV
Garzanti



Elie Wiesel
LA NOTTE
Giuntina



Arthur Miller
IL CROGIUOLO
Einaudi



Rebecca Skloot
LA VITA IMMORTALE DI HENRIETTA LACKS
Adelphi

gere a parte, la domanda – soprattutto sul caso dei giovani vandali – che si pone è se effettivamente la cultura e la parola possano essere antidoto di fronte alla violenza delle diverse forme di estremismo. In una fotografia scattata a Parigi che ritrae uno dei luoghi che ricordano le stragi di Charlie Hebdo e dell'Hyper-casher, spunta un pezzo di carta in cui si legge "Books. Not bombs".

"Usare le parole – spiega a Pagine Ebraiche il critico letterario Goffredo Fofi mentre parla dell'ultimo libro di Frank Westerman *I soldati delle parole* – serve per farci vedere quello che non vogliamo vedere, per raccontare i diversi mondi che dobbiamo affrontare nel modo più efficace possibile".

Leggere passato e presente degli altri aiuta a capirli ma quanto aiuta ad evitare che diventino violenti? "Tutto ha un passato. Tutto – una persona, un oggetto, una parola, tutto. Se non conosci il passato, non puoi capire il presente e non potrai pianificare nel modo giusto il futuro", recita uno dei passaggi del citato *Danny l'eletto* di Chaim Potok. La conoscenza, dicono i dati, effettivamente



vamente aiuta a valutazioni più critiche e meno legate al pregiudizio: si vedano le elezioni in Germania, dove Alternative für Deutschland ha fondato la sua campagna elettorale sulla retorica anti-immigrati e sulla richiesta di istituire maggiori controlli alle fron-



Hannah Arendt
LA BANALITÀ DEL MALE
Feltrinelli

tiere: curiosamente, però, l'AfD è andata meglio nelle aree del paese dove negli ultimi



Khaled Hosseini
IL CACCIATORE DI AQUILONI
Piemme

danni sono arrivati meno migranti. Il sistema tedesco, infatti, distribuisce i ri-

chiedenti asilo sulla base della popolazione e del reddito imponibile. Le aree più ricche del paese, quindi, ricevono in proporzione più migranti di tutte le altre. Secondo gli ultimi dati, per esempio, più del 50 per cento dei richiedenti asilo è stato ospitato in tre soli Länder: Baviera, Baden-Württemberg e Nord Reno-Westfalia, dove AfD non ha ottenuto risultati particolarmente buoni.

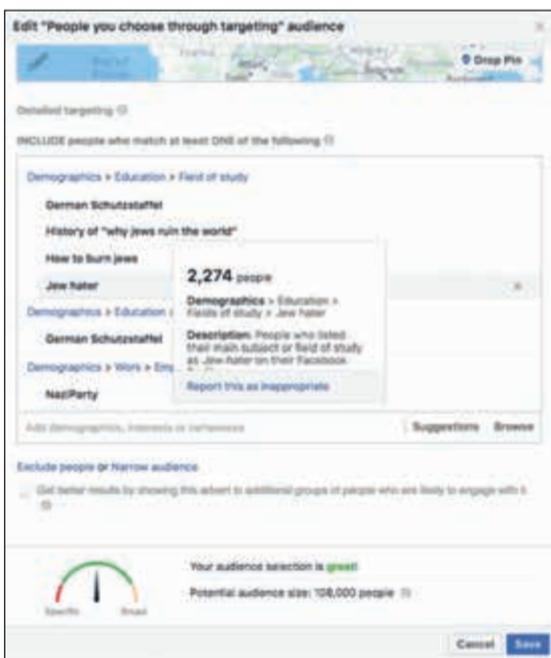
La Sassonia, dove AfD è andata molto bene, è invece la regione ad aver ospitato il numero più basso di richiedenti asilo di tutto il paese. Nella zona tedesca che fatica di più economicamente, paura e rabbia hanno trovato – sembrano dire i numeri – facile sfogo nell'odio contro gli immigrati anche se meno giustificato, visti i citati dati sull'accoglienza.

Anche in questo caso a fare da miccia sono state le parole: soprattutto quelle false. Un'analisi del Washington Post rivelava come l'AfD sia stato il partito che ha saputo catalizzare meglio l'attenzione sui social network e tra le sue armi, la condivisione di notizie false o parzialmente tali sui migranti.

Come rispondere a questo uso distorto delle parole? Con informazioni chiare e con l'ironia, suggerisce Erin Marie Saltman, ricercatrice che in un recente Ted Talk è salita sul palco per parlare di "How young people join violent extremist groups – and how to stop them". Saltman racconta di alcuni progetti messi in piedi sui social network in cui si chiede a tutti coloro che sanno fare comunicazione – artisti, scrittori, giornalisti, videomaker, comici – di produrre materiali che spieghino la realtà delle cose e che mettano in ridicolo i pregiudizi.

Questi materiali, spiega la ricercatrice parlando nello specifico di Facebook, vengono poi indirizzati al pubblico specifico, individuato come più sensibile alle fake news. "Abbiamo ottenuto risultati positivi", afferma Saltman.

zionare accuratamente i destinatari dei messaggi promozionali. Gli algoritmi raccolgono informazioni dai profili di ogni utente, compresi i dati sulle scuole che hanno frequentato, il posto in cui lavorano e altri dati di questo tipo. Ogni utente è libero di scrivere ciò che vuole in quei campi: spesso si trovano indicazioni creative e innocue, ma in altri casi contenuti offensivi come "hater degli ebrei" o altre formulazioni razziste. Gli algoritmi rilevano queste parole e le inseriscono nei database. Chi vuole creare una pubblicità con destinatari specifici, può



poi cercarle sulla piattaforma per le sponsorizzazioni e creare una campagna pubblicitaria ad hoc. Questo strumento è stato usato molto nelle cam-

pagne elettorali negli Stati Uniti (470 account falsi avrebbero speso intorno a 100mila dollari su Facebook per promuovere più di 3mila contenuti politici e manipolare l'opinione pubblica in vista del voto, hanno denunciato le autorità americane con cui il social network ha collaborato), in Francia, in Germania, prima del voto per Brexit, in particolare per veicolare post e materiali xenofobi e razzisti. Quello che ci si chiede è come fermare questa ondata che tocca, sull'altro versante, anche chi fomenta il terrorismo islamista. Sembra che una

forma di censura online stia funzionando: chiudere gli spazi online dove troll e utenti razzisti pubblicano i loro commenti offensivi può aiutare a combattere lo hate speech su internet, ha scoperto un nuovo studio realizzato da un gruppo di ricercatori della Emory University, del Georgia Institute of Technology e della University of Michigan. Analizzando cosa sia successo dopo la chiusura di due diversi gruppi di Reddit esplicitamente dedicati a raccogliere contenuti offensivi, in un caso contro le persone grasse e nell'altro contro gli stranieri, i ricercatori hanno scoperto che gli utenti che vi scrivevano hanno diminuito dell'80 per cento il volume di hate speech pubblicato successivamente in altri gruppi di Reddit.